

I leghisti, questi dorotei

FRANCO
MONACO

Era ovvio, ma, *ad abundantiam*, è stato utile chiarire: il Pd è alternativo alla Lega, non la corteggia ma semmai la sfida, smascherando le sue contraddizioni su federalismo, buona amministrazione, autonomia/differenza rispetto al malgoverno berlusconiano.

Il Pd distingue tra l'ipocrita doppiezza dei capi e un elettorato leghista che non può essere per intero liquidato come irrimediabilmente consegnato a una deriva razzista e antisistema.

È tempo di parlar chiaro, di smascherare il cumulo di imbrogli sul quale si regge il suo gruppo dirigente. Il tempo è galantuomo e la verità inesorabilmente si fa manifesta: a nulla valgono i contorsionismi di un ceto politico professionale, avidamente aggrappato alla greppia romana, che millanta una sua inesistente alterità/differenza. Se ne è avuta una rappresentazione plastica a Pontida. Non sono bastate le misure calmieratrici della regia. A un Bossi mesta e pallida caricatura di se stesso che metteva lì cento richieste inesigibili ma confermava il sostegno al Cavaliere i militanti rispondevano con il grido "secessione", cui solo in chiusura il capo imbolsito ha dovuto fare qualche concessione verbale.

Si dice che nell'incipit sta la sostanza delle cose. Personalmente ho sempre pensato che la definizione di Bossi stia tutta in un episodio lontano ma eloquente: quando egli, ingannando persino la moglie, festeggiò una laurea in medicina mai conseguita. Ma questa forse è una cattiveria. Stiamo alla politica. In primo luogo, le due parti in commedia da gran tempo recitate dalla Lega: partito di lotta e di governo. Raccolgiate voti raccontando se stessa come se fosse all'opposizione, mentre a Roma - l'odiata Capitale - occupa poltrone in abbondanza. Sul territorio mostra una

voracità senza paragone rispetto ai partiti della Prima repubblica. Basterebbe interpellare la gente di Varese: l'Irpinia della Lega. Del resto, come testimonia la strenua difesa delle province, essa ha generato un vasto ceto politico da sfamare. Di più: buona parte di esso ha fatto della politica un mestiere, non ha una professione cui tornare, e dunque va sistemata. Sfrontato il suo nepotismo. Stendiamo un velo pietoso sul Trota. In queste ore, a Busto Arsizio divampa la polemica per il dilagare della famiglia Speroni: lui europarlamentare e presidente del consiglio comunale, il genero Reguzzoni a Montecitorio, sua sorella a.d. di una società partecipata dal comune.

E veniamo al mito del federalismo, esibito come ragione sociale della Lega. Vogliamo dire la verità? Primo: noi ancora non sappiamo esattamente cosa sia, né lo sanno gli elettori della Lega. È una bandiera da agitare, una patacca propagandistica. Secondo: se ci si riflette, non è il federalismo la molla del consenso alla Lega. Piuttosto sono messaggi quali: no agli immigrati, no alle tasse, no alla burocrazia, padroni in casa nostra... Un voto di opinione, magari di opinione umorale e... gastroenterica, ma appunto di opinione, cioè massimamente ideologico, nel senso classico, marxiano, della parola "ideologia". Cioè quale maschera di interessi altri. Una tesi, questa, che relativizza o addirittura smentisce la retorica dei leghisti pragmatici, buoni amministratori, radicati nel territorio. Altro mito da sfatare. Terzo: se così non fosse, ci si dovrebbe spiegare perché la Lega assicuri la sua organica partecipazione al più antifederalista dei governi. Che toglie l'ICI ai Comuni, mette in ginocchio le regioni, aumenta le tasse. Quarto: in tema di federalismo ci si racconta una favola imperniata sulla singolare equazione secondo la quale il Nord ci guadagnerebbe, il Sud non sarebbe danneggiato, le tasse diminuirebbero. E qualcuno la prende per buona.

Nel primo decreto attuativo, quello sul decreto demaniale, c'è *in nuce* tutta l'ambiguità del declamato federalismo. Esso oscilla tra la concreta minaccia di devastare/dissipare il patrimonio naturale e culturale nazionale (con una libanizzazione della sua gestione e il concreto rischio di una sua svendita) e le comi-

che. Si pensi al contenzioso che si è risolto con il baratto tra il Po (allo Stato) e i laghi (alle regioni, già: ma quali quando i laghi si affacciano su più regioni?).

Altro indicatore della propensione della Lega al gioco delle tre carte è il rapporto con Tremonti. Uomo formalmente del Pdl ma, di fatto, sino a ieri, quinta colonna della Lega tra i berlusconiani. Un rapporto che ora potrebbe incrinarsi nell'affannosa ricerca di un capro espiatorio cui imputare l'aumento delle tasse e la mortificazione degli enti locali.

C'è poi il fronte della sicurezza, della giustizia, della moralità pubblica. I leghisti, uomini senza macchia e senza paura, fanno la faccia feroce ma hanno tenuto il sacco a Berlusconi. Non una legge-vergogna ha registrato l'opposizione della Lega. Essa non ha mai fiatato. La cosa si spiega: è uno degli elementi cardine del patto Berlusconi-Bossi, sul quale si vocifera anche di interessi inconfessabili. Ma ci si deve spiegare come stanno insieme la retorica della sicurezza profusa dal ministro Maroni con una sequela infinita di leggi che scassano l'amministrazione della giustizia.

Ancora: la questione dei simboli e dei riti che custodiscono il senso di appartenenza a una casa comune. Sia essa la nazione o la repubblica. Questione da vecchi bacchettoni, me ne rendo conto. In questo paese, ci si è abituati a sorridere, a reagire con una levata di spalle a fronte di ministri che irridono bandiera e inno nazionale, che disertano le celebrazioni unitarie, che si fanno beffe della Costituzione sulla quale hanno giurato. Salvo poi lamentare che il nostro paese sconta un vistoso deficit di civismo, coesione, spirito repubblicano, capitale sociale e che ciò rappresenta un pesante svantaggio competitivo rispetto ai nostri partner-concorrenti.

È solo un piccolo, incompleto promemoria dell'imbroglio - la parola è forte, ma non mi riesce di trovarne altra pertinente - sul quale si regge la Lega e, segnatamente, il suo disinvolto gruppo dirigente. Fanno tenerezza i pittoreschi militanti che periodicamente si raccolgono sul prato di Pontida e che prendono sul serio un ceto politico "doroteizzato" che della Prima repubblica ha ereditato i vizi senza le virtù. Mortifica l'idea che le sorti del paese effettivamente, in buona misura, dipendano dagli umori di quel manipolo di specialisti dell'imbroglio. A Dio piacendo, ancora per poco.